

LIRICA. L'opera di Verdi alla Scala

Il ritorno di Rigoletto piace al loggione E per Riccardo Muti è subito trionfo

Accolta con entusiasmo dai «belligeranti» del loggione scialgero la «prima» del *Rigoletto*. L'opera verdiana è stata fortemente voluta da Riccardo Muti, che l'ha riportata sul palcoscenico della Scala dopo quasi venticinque anni di assenza dal cartellone. Eccellente la sua direzione d'orchestra, mentre l'allestimento tradizionale non ha riservato grandi sorprese. Bene Renato Bruson (*Rigoletto*) e soave Andrea Rost (*Gilda*).

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Applausi invece di fischi, pioggia di fiori e di «bravi» al posto degli incivili boati, clamori entusiasti in cambio delle tempeste indignate. Il partito degli irriducibili si è ritirato in buon ordine, le nubi minacciose si sono disperse e sul *Rigoletto* è caduto soltanto l'acquazzone (autentico) preteso dal regista al terzo atto. Riccardo Muti, giustamente acclamato, ha vinto la sua battaglia, civile e culturale, riportando alla Scala il capolavoro verdiano accantonato per quasi un quarto di secolo.

Resterà stabile il sereno? Lo vorremmo tanto, ma temiamo che l'era degli scontri fasulli non sia ancora finita, anche se non sembra gentile dirlo dopo un successo incontrastato. È lecito nutrire qualche dubbio sulla repentina conversione degli scalmanati. Scettico per natura e per età, non credo ai prodigi, soprattutto quando manca la materia per il prodigio. Non è un miracolo rappresentare il *Rigoletto*, presente in tutti i teatri del mondo, ed è semplicemente doveroso rappresentarlo bene.

Questo è avvenuto ora alla Scala dove l'opera inespugnabilmente trascurata è apparsa in un'accettabile edizione, grazie soprattutto all'intelligenza musicale di Riccardo Muti, con una compagnia decorosa e un allestimento abbastanza tradizionale da non disturbare nessuno. Niente di riprovevole e niente di eccelso, a meno di credere che la normalità debba essere considerata un fatto portentoso.

Mettiamoci dunque tranquilli e apprezziamo senza troppo scomporsi le buone qualità dell'esecuzione, cominciando, come s'è detto, dalla direzione di Muti. Questa si eccellente ma non inaspettata. Sei anni or sono, infatti, lo stesso Muti registrò, con i complessi scaligeri, un *Rigoletto* che fa testo, basato sull'edizione critica e, soprattutto, su una visione moderna del capolavoro. Si è molto parlato, in questi giorni, degli acuti consacrati dalla tradizione ottocentesca ed eliminati dal direttore. Molto baccano per nulla, come insegna Shakespeare. Quattro o cinque note, tra le migliaia della partitura, non fanno gran differenza, anche se procurano un applauso in più o in meno. Se Muti tiene a cancellare qualche acuto, non è soltanto per fedeltà a un testo che, all'epoca di Verdi, non era considerato inalterabile, ma perché i momenti di at-

letismo vocale non rientrano nella sua visione dell'opera. La sua visione, tra i robusti effetti teatrali e la sottile ambiguità psicologica dei personaggi, sceglie una difficile ma non impossibile conciliazione. In altre parole, Muti coglie il momento cruciale di Verdi, al bivio tra le fulminee accensioni della giovinezza e l'approfondimento interiore della maturità. Le due strade divergono ma, nel 1851, non sono ancora separate, e i due aspetti emergono nettamente dall'esecuzione: da un lato nella ricerca del significato preciso di ogni parola e di ogni battuta e, dall'altro, nello scatenamento gagliardo del ritmo e della sonorità dove lo scontro tra le passioni si fa convulso. Appaiono così, di scena in scena, il carattere concitato della festa in cui si prepara il dramma, la tenerezza dei rapporti paterni e filiali, l'esplosione del furore vendicativo, e via via in un crescendo che trova il suo vertice naturale nella sublime tensione dell'ultimo atto.

Tutto ciò è chiarissimo in orchestra. Un po' meno sul palcoscenico dove riesce più ardua la fusione tra la fresca inesperienza e la matura sapienza dei diversi interpreti. Certo, Renato Bruson è oggi il protagonista più raffinato che si possa desiderare: un attore insuperabile nell'ironia, nella rabbia, nella disperazione; così bravo da far dimenticare il fatale logorio dei mezzi vocali. Al contrario, il Duca di Roberto Alagna pecca, semmai, per eccesso di giovinezza: la voce, non ancora pienamente formata, rivela una eccessiva tensione nel registro alto, rendendo il personaggio sin troppo spavaldo. Tra i due il ventottenne soprano ungherese Andrea Rost si impone col fascino di una voce chiara, estesa, forse un po' metallica per l'ingenua Gilda del primo atto, e tuttavia capace di bellissime soavità nel finale dove la robusta presenza di Mariana Pentcheva si fa sentire, sin troppo, nel celebre quartetto. Dimitri Kavrakos (*Sparafucile*), Giorgio Giuseppini (*Monterone*), la piccola folla dei comprimari e il coro si uniscono decorosamente all'assieme.

Non merita più di un cenno l'allestimento dove le pesanti scene di Enzo Frigerio, nel solito stile Scala, fanno da cornice all'anonima regia di Gilberto Dell'ò e ai costumi olografici di Franca Squarciapino. Il tutto molto tradizionale e quindi molto ben accetto dal pubblico, come conferma l'esito trionfale.

TV. Dandini: «L'incidente di Tunnel? Una prova di fedeltà del pubblico»

Videomusic L'ascolto cresce

Bilancio di fine stagione del tutto positivo per Videomusic. Gli ultimi sei mesi hanno regalato alla rete molti spettatori al giorno in più (da 5.900.000 a 7.000.000) e perfino un Telegatto. Dati di ascolto, premio e risultati economici (fatturato previsto per il '94: 25 miliardi) vanno a consolidare la scelta di un palinsesto più orizzontale e riconoscibile, con numerosi appuntamenti fissi. Ora si pone il problema di trovare altre idee e altri modi di coniugare la voce musica, senza necessariamente isolarla dal resto del mondo conosciuto. Per esempio, in occasione dei Mondiali, è allo studio la possibilità di coinvolgere i calciatori della nazionale cantanti come commentatori sportivi.



Il gruppo di Tunnel

Gianni Napoli / Adnkronos

«Gradito» black-out

«Un semplice black-out ci ha offerto l'occasione per ricevere una prova incredibile di affetto e passione da parte del nostro pubblico». Serena Dandini coglie l'occasione dell'incidente tecnico che l'altra sera ha «oscurato» Tunnel, per rispondere alle polemiche sui cali d'ascolto della trasmissione. «Com'è fedele il nostro pubblico... Il cartello, con scritto "scusate l'interruzione" è stato seguito da 1 milione 300 mila telespettatori».

«Nostra signora televisione» va in notturna. E Zavoli protesta

Di Auditel si ferisce e di Auditel si perisce. Questa volta a fare le spese della corsa all'audience è Sergio Zavoli: la sua inchiesta «Nostra padrona televisione» andrà in onda alle 23.30 (da giovedì su Raiuno). E al giornalista questa scelta di palinsesto non è proprio piaciuta: «I programmi ingombranti sono sempre più spesso messi ai margini del palinsesto perché non danno garanzie di ascolto - ha detto ieri con garbo ma con fermezza -. Mi chiedo se ciò sia giusto o se non sia forse conseguenza di quel grande delitto culturale consumato in Italia con la stretta concorrenza tra la Rai e la Fininvest. Delitto del quale, per altro, Zavoli si è detto correo. Ciò non toglie, comunque, che uno dei giornalisti televisivi più quotati abbia il diritto di protestare per la collocazione notturna del suo programma. Programma, tra l'altro, presentato dal direttore di Raiuno Delai con tanto di elogi all'autore e al tipo di operazione culturale promossa. Ma Delai è come una corda tirata dai due capi: da un lato vorrebbe (almeno a quanto dice) risolvere la qualità dell'offerta della rete; dall'altro è costretto a fare i conti con la concorrenza e con una serie di operazioni poco riuscite (da Nino Frassica in poi). In più ha le serate bloccate da «Ore 23», novità del Tg1 per la sera. Finora soprattutto rampa di rilancio per il redifino e governativo Bruno Vespa. Che fare? Una soluzione potrebbe essere abolire la striscia serale del Tg1. Ma Delai ribatte: «Ha solo due mesi di vita, diamogli tempo di sviluppare il suo percorso». In realtà la soluzione dovrebbe cercare più a fondo, tra le scelte di programmazione, la discussione sulla funzione del servizio pubblico, il contesto del sistema televisivo italiano. Per il momento, il direttore di Raiuno (ormai non più «Delai Lama» come qualcuno sperava all'inizio del suo mandato) lancia una disperata idea: niente Auditel giornaliero, ma dati semestrali o a tempi lunghi. Il che provocherebbe solo una dilazione della sofferenza. Per quanto riguarda «Nostra signora televisione», invece, le soluzioni sono tre: registrare il programma, andare a letto presto e caricare la sveglia alle 23.30, o sperare in una replica. [Stelania Scateni]

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Mai nessun black-out fu più felice. O meglio, per usare un'espressione della stessa Dandini, un «vero cacio sui maccheroni». E già, perché domenica scorsa, quando un guasto alla centralina elettrica del centro Dear ha «oscurato» Tunnel per quasi quaranta minuti, i telefoni del programma di Raitre e di molti quotidiani, si sono infuocati: una valanga di telefonate da mezza Italia per denunciare il «boicottaggio» e la «censura» della varietà satirica della banda della «delle ragazze».

«Una semplice casualità, un incidente come un black-out, ci ha offerto l'occasione per una prova d'affetto, passione e amore incredibile da parte del nostro pubblico. Abbiamo ricevuto due milioni e mezzo di telefonate, esattamente 150 telefonate in più dei dati Auditel registrati dalle ultime puntate del programma». Non bisogna «invocare» la battuta. Serena Dandini ce l'ha subito pronta. E spiegando come quello dell'altra sera sia stato realmente «un incidente tecnico, non perde occasione per ribattere a tutte le polemiche sui cali d'ascolto di Tunnel. «Di questi tempi - prosegue la Dandini - c'è una grande perdita di ascolti per le pagine degli spettacoli, mentre sono sempre in aumento quelle delle pagine politiche. Cosa fare? Inventarsi dei «casi» per richiamare il pubblico. Ecco allora la storia dei «fuori-

sciti» di Tunnel - Cinzia Leone e Antonello Fassari che hanno lasciato la trasmissione - e poi il «caso delle parolacce», un'altra montatura di un giornale nei giorni scorsi. Però, guardando l'Auditel, è vero che dall'inizio della nuova edizione di Tunnel si è registrato un calo: dai quasi quattro milioni iniziali ai due milioni scarsi delle ultimissime puntate. «Questo è vero - risponde la Dandini - ma vorrei sottolineare una cosa. Proprio l'altra sera durante il black-out, il cartello con scritto «scusate l'interruzione» ha registrato una media di 1 milione 300 mila telespettatori... Allora, o abbiamo un pubblico davvero fedelissimo oppure l'Auditel non esiste». L'ossessione dei numeri, insomma, non è della «delle ragazze». È questo che tiene a spiegare Serena Dandini. «Tunnel non è mai nato come una trasmissione da 10 milioni di telespettatori - prosegue -. Non è un programma consolatario né d'evasione come Stranamore. È una trasmissione per la quale il gradimento, è un laboratorio perenne dove si fa sperimentazione. Gli attori usciti da Tunnel hanno successo... - ieri L'Herald Tribune ha dedicato quasi mezza pagina a Sabina Guzzanti, protagonista di Troppo sole di Giuseppe Bertolucci -. Che l'Auditel sia un meccanismo impreciso si sa.

MUSICA. Non aveva ancora 30 anni. Era stato in gara all'ultimo festival di Sanremo con «Oppure no»

Ucciso dall'Aids il cantautore Alessandro Bono

ALESSANDRO

ROMA. Era nato a Milano nel luglio del '64, dunque non aveva ancora compiuto trent'anni. Alessandro Bono, cantautore rocker morto per un «arresto cardiaco», alle cinque di domenica mattina nella sua abitazione milanese, come recita il laconico comunicato diffuso ieri dalla Sony Music. Due mesi fa, poco dopo Sanremo, era stato ricoverato d'urgenza in una clinica di Pavia perché affetto da Aids. Era stato tossicodipendente, ma da cinque anni era riuscito a chiudere con l'eroina. Si era anche fatto una famiglia, aveva una bambina, Federica, di quattro anni, e «una gran voglia di vivere», commenta amaro Andrea Mingardi, amico e compagno

di avventure. Ma la voglia di vivere non è bastata a salvarlo. E adesso verrà purtroppo ricordato come la prima vittima dell'Aids nel mondo della canzone italiana. Alessandro Bono si chiamava in realtà Alessandro Pizzamiglio. Il cognome d'arte lo aveva rubato alla madre. Il mio futuro è iniziato da poco, da quando sono entrato in una sala di registrazione per incidere il mio primo album - scriveva in una lettera autobiografica - L'altro ieri è finito il mio passato, quello che dall'infanzia mi ha fatto entrare in uno studio dalla porta di servizio, per fare le pulizie. L'ho visto in faccia la migliore musica italiana di questi ultimi dieci anni. Vo-

levo esserci anch'io in questa musica. Ho vagabondato emulando i Clash, mi schiavo rium e coca cola, con Battisti e Mick Jagger. Mi addormentavo con la chitarra e mi risvegliavo con nuovi accordi. Saltavo con Bob Marley e ricadevo con i Clash. Battistiano sin dai suoi esordi, Bono ha debuttato nell'87 e collezionato tanti alti e bassi: è stato a lungo in tournée con Gino Paoli, suonando dovunque, anche nelle carceri minorili, è stato a Parco Lambro in concerto con David Crosby contro la droga, ha aperto il tour italiano di Bob Dylan nel '90, era a Modena nel concerto per l'Armenia con Tracy Chapman, Joan Baez, Francesco De Gregori. Però la sua carriera discografica

non ha mai veramente decollato. Nel '92 era a Sanremo insieme ad Andrea Mingardi per cantare *Con un amico vicino*. Ci è tornato quest'anno con *Oppure no*, sempre uguale, biondo e arruffato, e un po' stonato, il che gli era valso qualche strale della critica: «Ma non era stonato - ricorda ancora Mingardi, uno dei pochi colleghi presenti ieri ai suoi funerali, assieme a Shapiro e alcuni dei Matia Bazar -, è che faceva fatica persino a respirare, e mi diceva «come faccio a raccontare a questi imbecilli che sto male, che non ce la faccio a raggiungere certe note?». Io per consolarlo gli dicevo, non ti preoccupare, tanto neanche Bob Dylan o Mick Jagger sono mai stati dei grandi cantanti».

«Speravamo molto nella sua forza di resistenza - continua Mingardi - anche perché negli ultimi tempi oltre ad essere cambiato aveva trovato un suo equilibrio. Per me lui non era quel poeta maledetto che voleva sembrare, solo un ragazzo insicuro con tanto entusiasmo dentro. Sono stato uno stupido, mi diceva, per aver buttato via tanto tempo invece di godermelo. Gli piacevano tante cose, il Milan, la musica, scherzare, cantare... A Sanremo ci siamo divertiti da matti anche se eravamo emozionati come due imbecilli. Alessandro mi ha sempre fatto una gran tenerezza. E avevo capito che dietro quella faccia da Sex Pistol c'era in realtà un ragazzo timido. Un ragazzo come tanti altri, che è morto troppo presto».



Alessandro Bono

R. Villani

LA TV DI ENRICO VAIME

C'era una volta la «classe»

C'ERA UNA VOLTA, anche in Tv, la classe: intesa questa come esemplificazione di un essere che prevedeva regole di comunicazione leali, dirette e rispettose delle idee altrui. La «classe televisiva» (o appartenenza) non era formalità estetica e verbale, prescindeva dall'ipocrisia e dall'equivoco che consistono nell'apparire quel che non si è e nel dire ciò che non si pensa: serviva al fruitore a definire i messaggi basandosi su una onesta trasmissione di impulsi orali e di immagini nette. Mi riferisco ovviamente soprattutto all'informazione: la fiction può permettersi tutte le mistificazioni che vuole per fare spettacolo. Così un tempo, vedendo per esempio i lettori dei Tg nei loro Facis o Lebole così uguali e prevedibili, ci si preparava rassegnandosi a dei messaggi piatti, usuali, conformati ad una mediocrità che già nella forma si dichiarava per quel che era. Così gli smocking dei patetici presentatori-eleganti promettevano quel che sarebbe stato: intrattenimento ingessato, da salone termale o Kursaal, tutto un «gentili signore e cortesi signori», «grazie all'azienda del turismo e alla instancabile proloco» e così via. «Classe», riporta il dizionario Palazzi, è un ordine di persone distinte secondo la loro condizione, cioè rappresenta una qualificazione nell'individuare gli interlocutori.

Bene: tutto ciò non c'è più. L'esposizione televisiva è ormai imprecisa quando non ingannevole. Ecco che si presenta Funari abbigliato come un commercialista di città capoluogo di provincia: abito ben tagliato, camicia su misura senza tragici colofiti di serie e forse con le cifre all'altezza della milza, cravatta di gusto, a volte un sospetto di fazzoletto da tasca in pendente. Ecco, si dice l'utente disponendosi alla fiducia, «un professionista tranquillizzante». Ma così non è: il «professionista» parla come un pizzicario (stimabile rappresentante d'una categoria egregia, ma non particolarmente disposta a ridonanti eleganze d'eloquio), si agita ed usa un linguaggio assolutamente antipodi della «classicità» ostentata. Per la verità Funari non ama le progressioni lente, entra subito in argomento rifiutando gradazioni. Alla prima puntata del suo show ha buttato il come fosse naturale, la frase programmatica «metteremo un dito nel culo del futuro». Per dire una cosa così sarebbe stato più consono un giubbetto combipel, una T-shirt con scritta universitaria esorcizzante, scarpe da tennis e borsello in spalla. Stessa tecnica per Sgarbi che appronta un doppio tranello: all'inappuntabilità sarotiale unisce un fisico esangue da arcangelo vampirizzato. E invece si rivela assolutamente sanguigno, anzi irrefrenabilmente fumantino. E anche lì, classe addio.

PRENDIAMO ORA UN contenitore tipico, il talk show, zona nella quale tutti si aspettano il dibattito vivace sì, ma, data la sua destinazione, condotto in termini comprensibili e accettabili. «Telefonateci, telefonateci», chiedono spesso i titolari. Ora uno telefona a casa d'altri se è sicuro di non interrompere delle risse furiose o delle discussioni imbarazzanti. In quei casi uno la telefonata la rimanda a quando le acque si saranno calmate. Anche nei talk show mattutini ormai si procede ad improponibili commissioni di massimi sistemi e linguaggi, testi e toni da subiturna (questo è l'irresistibile spontaneità del «vero»). L'educazione sessuale è un bene? Si ipotizza per esempio con toni felpati e quasi didattici. Poi si parla accessamente di riapertura dei casinò con «er peccora» (onorevole Bontempo) o della pratica masturbatoria come soluzione (la democrazia è bella, ma agra), come è successo qualche giorno fa nello stesso programma aggregante che, parlando di «comportamenti umani», ha finito per concedere un flash anche ai ruffi e ai peti (per la serie «Non teniamoci tutto dentro»). Ora qualcuno dirà che la classe prevede allora moderazione compunta spinta fino alla «prudenza». Ma no, accidenti. Si comunica per migliorarsi. In teoria. In pratica si comunica per esibirsi, per provocare, per sconcertare ad ogni costo. Perché lo share salga almeno un po' oltre al sette, otto per cento (la trasmissione più rispettosa della «classicità» di Pickwick che è al quarto: a certi non basta), a costo di ricorrere ai rumori corporali. Magari proposti in abiti firmati e con sofisticati commenti musicali sottofondo.